

Il land grabbing

Stati con forte liquidità affittano a lunghissimo termine terreni agricoli, così da ottenere la sicurezza alimentare: è il “furto di terra”.

di Donato Andrea Sambugaro



Foto: iStockphoto.com (Claudiad, guenterguni, stevenallan)

Quanto valeva la terra? 24 dollari. Valeva 24 dollari di perline e specchietti l'“isola dalle molte colline”. È il 1626, l'isola è Manhattan e la leggenda vuole che tanto fosse il valore degli ornamenti con cui gli olandesi pagarono agli indiani che lo abitavano il terreno: Manhattan appunto, in lingua menape. Quanto vale la terra? 3 dollari a ettaro. Partono dai 3 dollari ad ettaro gli affitti dei terreni che molti paesi del Terzo mondo stanno stipulando, affitti che vanno dai 50 ai 99 anni, rinnovabili. Contratti capestro che sanciscono la vera ricchezza del terzo millennio: il cibo. Cibo e acqua. A vendere sono alcuni fra i più poveri paesi del mondo: stati dell'Africa sub-sahariana, Pakistan, Kazakistan... Gli acquirenti non sono i paesi occidentali bensì quelli con grande disponibilità di liquidi: Cina, Corea, Arabia Saudita ed Emirati. È il Secondo mondo che divora, letteralmente, il Terzo. Si tratta di una lotta fra poveri, fra cani idrofobi e spaventati dalla possibilità di vedersi sottrarre un solo osso.

Nel novembre scorso, il vertice romano è servito alla Fao per lanciare l'allarme ed esporre le dimensioni del problema. Lo chiamano *land grabbing*: ma chi sono questi “grassatori di terre”? Cerchiamo dunque di delineare un quadro possibilmente completo e coerente di quanto sta avvenendo, specie in Africa. Fondamentale risulta lo studio approntato dalla Fao sulla base dei dati sui passaggi di terreni in Etiopia, Ghana, Madagascar, Mali e Sudan. Si tratta dunque di una ricerca che coinvolge paesi geograficamente rappresentativi e con condizioni economiche e sociali piuttosto differenti tra di loro; tale studio, ancorché non possa ritenersi esaustivo dell'intera situazione africana, pure ne rappresenta un interessante e articolato scorcio.

Si sono rilevate, nei paesi studiati, acquisizioni approvate di terreni dal 2004 per un totale di oltre 2 milioni di ettari. Conseguentemente, cresce la pressione a vendere, specie per quelle terre di valore più alto (potenzialmente irrigue, o situate in posizione privilegiata): questo genera un circolo vizioso che impoverisce situazioni già critiche. Come si diceva, paesi che rappresentano le emergenze umanitarie del pianeta sono privati della prima e più basilare delle risorse: la terra. Ponendo allo studio gli investimenti, si è notato come domini il settore privato, sebbene i soggetti investitori siano spesso fortemente supportati (finanziariamente e politicamente) dai pro-



Sopra: un cargo nel porto di Durban, in Sud Africa. In alto: una piantagione di tè in Ruanda. Nella pagina precedente: un germoglio in un campo africano.

pri governi, che operano anche con investimenti diretti. Tra gli agenti una posizione dominante (e proprio per le sue dimensioni, ancora più preoccupante) spetta alla Cina. La strategia del gigante asiatico è nota e, a tratti, piuttosto lineare: tramite l'offerta non solo di liquidi, ma anche di infrastrutture, la Cina ha ottenuto che i prodotti agricoli dei terreni su cui ha messo le mani siano indirizzati non al mercato internazionale, ma a quello cinese. Parimenti avviene per altre materie prime di cui il continente africano è ricco, specie le risorse minerarie.

È necessario ricercare le cause di questa nuova e vertiginosamente rapida e rapace

corsa alla terra. Prima fra tutte, necessariamente, vi è la sicurezza alimentare: aumenta progressivamente la domanda mondiale di cibo, diventando tale domanda più estesa quantitativamente e più articolata qualitativamente: i paesi emergenti cambiano le proprie abitudini alimentari (la Cina, ad esempio, è passata in 20 anni, nel consumo pro-capite annuo di carne, da 20 a oltre 60 kg). È naturale dunque che i maggiori attori di questa crescita si muovano per procurarsi risorse certe per il futuro. Il 2007-2008 ha poi visto il sorgere di una pesante inflazione dei prezzi dei prodotti agricoli, una vera e propria crisi alimentare che ha generato un aumento incontrollato per prodotti primari, quali riso e cereali. Ciò ha provocato un collasso o una contrazione dei mercati, contribuendo a una ancor più veloce corsa ad accaparrarsi risorse alimentari. Causa indiretta è anche la crisi energetica mondiale, che ha fatto aumentare la richiesta di biocarburanti; negli ultimi anni si è dunque vista crescere esponenzialmente la percentuale di terreno, potenzialmente produttivo in senso alimentare, dedicata alla produzione di biocarburanti (richiesti in gran parte dai paesi Ue).

Secondo la Fao, una situazione come quella sopra descritta presenta notevoli rischi, pur offrendo qualche opportunità. Il *land grab* sottolineato dai media è solo una parte dell'equazione: vi sono veri e propri "pacchetti di investimenti", che oltre ai contratti sui terreni riguardano infrastrutture, supporti tecnici ecc. È quindi essenziale domandarsi cosa fare per ge-

stire al meglio la situazione, limitando i danni e cogliendone le possibilità. Sulla carta esistono leggi volte a favorire progressivamente le forze produttive locali, ma la realtà è, come spesso accade, ben diversa. Sarebbe auspicabile rafforzare i meccanismi di controllo sulle transazioni (*leases* di terre su tempi molto lunghi sono insostenibili se non generano progresso locale) e massimizzare i guadagni dei paesi interessati, chiarendone la distribuzione. Altro problema riguarda il fatto che spesso i soggetti investitori tendono ad avere maggior competenza in campo finanziario che non in quello agricolo. È dunque indispensabile prima di tutto che si creino progetti coerenti per gestire una coltivazione su così larga scala. Certo, se posta in questi termini la questione può apparire troppo "europea" e poco "africana" ed è quindi necessario verificare anche aspetti più semplici e pragmatici: se, ad esempio, contadini e allevatori locali mantengano

Fra le cause del land grabbing ci sono la sicurezza alimentare, la crisi dei prezzi agricoli del 2007-2008 e i biocarburanti.

la possibilità di lavorare e acquisire appezzamenti di terra in proprio, affinché gli investimenti stranieri non diventino un'ulteriore piaga per gli africani, costretti a un futuro di bracciantato. Si dovrebbe favorire l'impiego di manodopera locale (fatto troppo spesso trascurato), permettendo un incremento del *know-how* tecnico-agricolo e affiancare, alle vaste proprietà sfruttate da governi stranieri e da multinazionali, realtà medio-piccole gestite a livello locale.

Per riassumere e concludere, tutto dipende dalle condizioni, dalle offerte e dal modello economico che si intende perseguire. È necessario promuovere un *business model* che, massimizzando i benefici locali e garantendo la trasparenza (sia al momento dell'acquisizione da parte di soggetti terzi, sia al momento della gestione e della distribuzione della ricchezza generata) faccia divenire l'investimento straniero in una risorsa fondamentale come il territorio una fonte di sviluppo, senza dimenticare le reali possibilità di lavoro e sostentamento di chi in quelle terre vive. Non *land grabbing* ma investimento produttivo, dunque. Non un Moloch economico, ma una risorsa. ■